



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Terreno fertile per la vergogna (una dedica)

DI RECENTE mi sono imbattuto in alcune parole di Harper Lee, l'autrice di quella meraviglia letteraria che è *Il buio oltre la siepe*. Le avevano chiesto perché, secondo lei, il suo romanzo, che narra di cose "vecchie" e di personaggi di un remoto passato (parla sostanzialmente di ragazzini di quasi cent'anni fa) fosse ancora, sondaggi alla mano e a nuovo millennio già abbondantemente iniziato, una lettura amata ed esplicitamente ricercata proprio dai più giovani. La risposta della Lee era stata concisa e anche per questo fulminante: "*Perché si tratta di una storia d'amore*".

È una frase cui ho ripensato parecchio in queste ultime settimane, sostanzialmente per via di tutte le cose che ho letto e ho sentito dire nel dibattito che si è scatenato in questi giorni a ridosso del 25 novembre ("*Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*") dopo l'uccisione – l'assassinio, volendolo chiamare col nome che ha – di Giulia Cecchettin. Per chiarezza: di seguito non scriverò una mia opinione a riguardo; ho già cercato di spiegare altre volte che non voglio che questo piccolo blog diventi la cassa di risonanza delle mie idee personali su questo e su quello. Vorrei invece parlare di libri, qui.

E proprio a dei libri mi hanno riportato le parole di Harper Lee. Giusto un anno fa, sempre in tema di violenza contro le donne, avevo accennato a [due romanzi straordinari](#) secondo me, proprio perché quelle due vicende, diverse ma misteriosamente tra loro simili, offrivano una chiave di salvezza, o più correttamente un'uscita di sicurezza, da relazioni terrificanti con uomini violenti. Le due donne protagoniste infatti, Dolores e Paula, si salvavano (anche se a carissimo prezzo) in nome dell'amore. Non l'amore per i loro compagni – decisamente immeritevoli oltre che incapaci di provarne – men che meno amore per se stesse, perché non amavano abbastanza neppure se stesse. Amore per i loro figli, ecco cos'era. In entrambi i casi era quella la chiave, quella l'uscita: in nome dell'amore per i loro figli Dolores e Paula riuscivano a compiere ciò che altrimenti mai avrebbero saputo, e forse voluto, fare.

La storia, la cronaca, ci mostrano che non sempre va a finire così. Anzi, forse le cose non vanno a finire così quasi mai. Le storie di cui parlano i media terminano assai male in genere, o difficilmente i media ne parlerebbero (e anche su questo sarebbe utile fare una qualche riflessione). Tanto più che non c'è "solo" la violenza mortale, quella che arriva alle estreme conseguenze, né c'è "solo" la violenza fisica, quella che picchia e dove la forza è l'unica cosa a contare. Perché, sapete, mi è capitata sottomano, qualche tempo fa, una storia che parla esattamente di questo.

Sta in un romanzo* tutto sommato breve, poco più di cento pagine, scritto da un'autrice islandese che decisamente non ha peli sulla lingua e difatti non è un libro di cui sia facile parlare. Non è nemmeno facile da leggere, e certo non perché sia scritto male (anzi) ma perché a volte – soprattutto se immagini di essere il padre della protagonista, o un suo fratello – ti verrebbe voglia di implorarla di svegliarsi dal sogno/incubo in cui neppure si accorge di essere immersa. Perché la violenza che avvolge Lilja la compie un "ragazzo perfetto", colto, che ha studiato, che certamente non è figlio di alcuna cultura patriarcale (in Islanda poi...) e che alla sua ragazza cucina piatti vegetariani e fa citazioni in latino. Ricorda niente della nostra attualità? Tipo certi bravi ragazzi che sanno fare i biscotti?

È sottile, è subdola la violenza in questo libro. Tanto più che se lo vedi sullo scaffale non so se ti vien voglia di comprarlo: non ha una bella copertina né è bello il titolo (assai migliore quello originale, *Magma*, probabilmente cassato perché non fa pensare subito a un tema specifico) eppure è un romanzo necessario perché ti fa capire cosa è il male quando devi affrontarlo senza nessuno al tuo fianco che ti difenda, o che almeno ci provi. Quando addirittura ci vai a convivere col male, al punto che poi la colpa non è mai "sua" ma sempre e solo "tua": "*Non sono capace di staccarmi da lui. Se fossi una persona migliore, gli basterei*". Notate bene eh? Se "io" fossi. Non "lui", "io".

Il libro inizia così: "*La storia narrata in questo romanzo è frutto di fantasia, con personaggi fittizi che descrivono una realtà che le donne hanno a lungo vissuto in silenzio. Il silenzio è terreno fertile per la vergogna e il senso di isolamento, e finché qualcuno non lo spezza, storie come questa si ripeteranno all'infinito. Dedico questo romanzo a tutte le donne che hanno parlato*". Leggerlo non ci farà star bene. Forse è proprio per questo che ne abbiamo bisogno.

* Þóra Hjörleifsdóttir, "[Lui mi ama](#)", Mondadori, Milano, 2023, pp. 132, euro 17,50